

# GIUSEPPE MANNI

## E LE PALUDI DI ARNEO

Gustavo Perrone, nel suo assennato articolo su le Paludi di Arneo, apparso in « *Fede* » del 15 febbraio 1924, ha proposto il sistema delle *spunnature*, funzionanti da idrovori, per la bonifica dei nostri terreni impaludati.

Sono anch'io convinto degli apprezzabili vantaggi che offre quel sistema, e davvero colpevole apparirebbe la nostra negligenza, in un fatto di così grave rilievo per la salute pubblica e per la ricchezza nazionale, se esso non fosse largamente adottato con sollecitudine richiesta dalle improrogabili necessità; ma dubito molto della conversione delle paludi più basse in lagune piscose, perchè non condivido l'opinione che il mare si addentri *per lungo tratto* sotto lo scheletro calcareo della Penisola Salentina.

Il caso raro di qualche laguna comunicante col mare o di qualche caverna sottosottomarina, dove l'acqua s'inoltra — se pure — per un centinaio di metri, non è fenomeno tale, a me sembra, che possa autorizzare la conclusione secondo cui buona parte delle nostre coste trae quasi il suo unico sostegno da una striscia del continente, al quale è unita.

« Le rocce — afferma il Geikie — non formano una semplice copertura esterna, come sarebbe un tavolato di legno disteso sopra un pavimento, sicché al disotto di quella copertura debba trovarsi qualche cosa assolutamente d'altra natura. No: al disotto delle rocce non si è potuto discendere giammai, non essendovi nè miniera, nè pozzo, per quanto profondi, dove non si sia trovato fino al fondo quelle stesse rocce, che si incontrano qua e là alla superficie ». *Arcimboldo Geikie — « Geologia » tradotta da Antonio Stoppani — Milano, Hoepli, 1913 pag. 118).*

E' ovvio che con ciò non s'intende negare la presenza dell'acqua nel sottosuolo, ma soltanto l'ipotesi che una parte della crosta terrestre, sia pur minima, quale la salentina, presenti erosioni sì vaste alla base, da non escludere il pericolo di frana prossima o avvenire per mancanza di sostegno alle formazioni sovraincombenti.

Gioverà pertanto aggiungere queste note all'articolo del Perrone, per una più com-

pleta informazione scientifica e storica dell'argomento.

L'esimio geologo prof. Arturo Issel, a proposito delle Paludi Pontine, ricorda ch'esse furono un territorio fertilissimo, i cui prodotti contribuivano all'alimentazione dell'Urbe. Vi fiorivano, a dir di Plinio, trentatré città, alcune delle quali situate proprio nei luoghi ora occupati dalle acque; ed ivi fu fieramente combattuta la guerra dei Romani contro i Volsci.

Ora, se le ricerche archeologiche nel nostro Salento fossero in qualche guisa incoraggiate e procedessero senza sbalzi, con metodo rigoroso, non sarebbe arduo dimostrarne il parallelismo esistente tra le paludi Pontine e le nostre.

Nell'anno 262 di Roma — prosegue l'Issel — durante una carestia, si sperava di ottenere dall'*Agro Pontino* il frumento di cui abbisognava la città; dopo un secolo, nel 367, i tribuni delle plebe in Roma sollecitavano la divisione di quel territorio che poi ebbe luogo dopo cinque anni. Quale vantaggio avrebbe potuto sperare la plebe romana da questo provvedimento, se il paese fosse stato nelle condizioni odierne? Non v'ha dubbio dunque che esso era asciutto e non malsano. Nel 442 di Roma, fu costruita attraverso di esso, sotto il censore Appio Claudio, la via che portò il suo nome ». (*Arturo Issel, Le lente oscillazioni del suolo o Brandisismi — Saggio di Geologia Storica — Vol. V degli Atti della R. Università di Genova — 1883, pag. 210).*

Condizioni simili — e l'Issel le nota — si verificarono per i territori pantanosi dell'Italia centrale e meridionale.

Infatti, chi ha percorso con intelletto d'amore qualcuno dei littorali di Terra d'Otranto e s'è fermato pensoso dinanzi alle rovine di città greche e romane, sfuggite anche alle stesse indagini dei nostri pazienti ed eroici cultori di storia patria, già conosce che molti siti, oggi infestati dalla malaria, accolsero in un tripudio di vita e di bellezza le civiltà preelleniche, preromane e quelle stesse dell'Eilade e di Roma.

Anche qui, un sollevamento del suolo, in origine occupato del mare nel periodo quaternario, produsse l'emersione delle terre che gli antichi coloni resero di poi coltivabili e prospere. Attratti dalla fertilità del suolo, i Greci vi accorsero, vi posero stanza, confondendosi coi primitivi abitatori, e v'impressero l'orma luminosa della loro grandezza, disseminandola di città e di villaggi.

Con la teoria dei bradisismi sono così spiegabili gli strati di sabbia, che talvolta si osservano, sovrapposti allo scheletro calcareo della nostra penisola, e le conchiglie, i pesci fossili e i segni di vita marina — di cui è tanto ricco il territorio di Sava — frequentissimi nelle nostre rocce.

Cominciata la depressione delle terre emerse, queste si resero acquitrinose e malsane, anche per il formarsi, lungo le coste, di cordoni litorali sabbiosi e di dune, che intercettarono l'afflusso delle acque correnti, o che ne resero difficile il corso alle foci.

Le condizioni topografiche del Salento e la malaria, pure da noi, derivano precipuamente dalla successione di due fenomeni geologici, e cioè dalla formazione di una pianura per la emersione di un fondo marino, e dall'avvallamento parziale del territorio emerso.

« Da ciò si vede — conclude l'Issel nell'opera citata, pag. 211 — come l'apertura dei nuovi canali di scolo, la rettificazione dei corsi d'acqua esistenti e il prosciugamento parziale di piccole zone acquitrinose e gli altri artifizii fin qui messi in opera per combattere il flagello sono insufficienti.

L'unico mezzo efficace per raggiungere l'intento, mezzo lento, laborioso, dispendiosissimo, ma sicuro, sarebbe a parer mio quello delle colmate, il quale, nella *Val di Chiana*, diede sì felici risultati. Ad ogni modo, nelle opere che si imprenderanno per la bonifica delle nostre maremme, converrà tener conto, d'or innanzi, di quell'importantissimo fattore che è il bradisismo ».

\* \*

Ma venticinque anni prima della pubblicazione della dottissima monografia dell'Issel, un oscuro Salentino aveva operato un miracolo, di cui non si trova traccia nei comuni manuali che celebrano tante negative opere di rinuncia. Nel nome di quel Salentino noi intendiamo celebrare il trionfo della

civiltà surta dal popolo e dal popolo veramente amata.

Quel nome onorato è Giuseppe Manni. Cosimo De Giorgi lo salvò dall'ingiusto oblio, trasmettendocelo in retaggio, e la nostra tarda riconoscenza oggi lo raccoglie e lo esalta.

Il Manni aveva osservato quelle voragini, dette *spunnature*, *avisi*, *vore a capoventi*, dove enormi volumi di acque si precipitano e scompaiono nelle viscere della terra.

Per ragione della sua arte di pozzaro, egli en conosceva la natura del nostro sottosuolo e con questo unico sapere, sufficiente al suo meraviglioso intuito, volle muover guerra ad alcune paludi che avvelenano l'aria dell'estremo Capo di Leuca.

Alle falde della Serra da Collepasso a Supersano esisteva lo *Stagno di Sombrino*, un grave fomite di micidiali esalazioni, un pericolo alla salute dell'intera provincia, il quale non s'era potuto togliere col sistema dei canali di scolo per la positura altimetrica del terreno e per la grande distanza dell'Adriatico e del Ionio.

Il Manni, che aveva già fatto scomparire nei dintorni di Zollino un'altra palude mediante lo scavo di un pozzo assorbente, nel 1858 si presentò al signor Raffaele Garzya di Maglie, proprietario di quello stagno, e propose la bonifica dei terreni impaludati. Su le prime si ebbe per risposta qualche buona canzonatura, ma il pozzaro insistette con tanta tenacia e convinzione, che alla fine ottenne il permesso di tentare il lavoro.

« Solo, armato di piccone — scrive il De Giorgi nel I volume della *« Provincia di Lecce »*, pag. 148 — cominciò a forare la base della collina adiacente allo stagno, da prima orizzontalmente, poi verticalmente in basso; e, seguendo qualcuna delle spaccature verticali della roccia, giunse a via di mine ad una grande voragine, profonda oltre venti metri sotto il pelo dell'acqua di Sombrino. Qui si arrestò: l'operazione era compiuta. Tagliò quindi i canali di scolo, e condusse tutte le acque del lago in quella voragine. Oggi quel latifondo è interamente asciutto e vi cresce una bella pineta.

La *palude di Sombrino*, estesa circa settanta ettari, è divenuta un luogo di delizie; e le febbri intermittenti hanno emigrato da quella contrada ».

Durante la guerra, io gettai e que luogo

un fuggevole sguardo e pensai d'includere il nome del Manni nelle glorie salentine del lavoro.

Perchè, quando noi salentini sentiremo l'orgoglio dell'umile lavoratore a cui la società negò la gioia di attingere l'uman bene dalle fresche sorgenti della scienza; e ci raccoglieremo a meditare su le ingiuste sorti dell'operaio che alla scintilla del pensiero sottopose l'energia del suo braccio gagliardo; allora Giuseppe Manni ci apparirà nella luce del simbolo, a testimoniare la saggezza d'una classe muta d'ogni luce, e il civile avvento del lavoro e della pace su le sanguigne opere della distruzione.

E forse allora, al suo nome, eleveremo i

marmi riconoscenti della posterità, e vi apporremo questa epigrafe:

A COLPI DI PICCONE  
**GIUSEPPE MANNI**  
 POZZÀRO DI SOLETO  
 RESE SALUBRE UN LEMBO DELLA  
 SUA TERRA  
 AL MORBO MALARICO  
 STROPPÒ MIGLIAIA DI VITE UMANE  
 FECE OPIMI E DELIZIOSI  
 I CAMPI NON SUOI  
 O PASSEGGERO  
 QUESTO CAVALIERE DEL LAVORO  
 MORÌ  
 MISERO ED OSCURO

Cesare Teofilato

## DISCUSSIONI NOSTRE

Quando scrivemmo un primo articolo « *Questione di mentalità* » e poi un secondo « *Discussioni nostre* » non intendevamo certo dar fondo ad una questione che nessun partito in Italia e nessun uomo è stato capace di risolvere. Volemmo soltanto mettere in evidenza una soltanto delle facce della questione veramente poliedrica, e per l'appunto quella che, a nostro giudizio, con uno sforzo di volontà potrebbe essere sicuramente vinta. Ci limitammo al Salento e alla Puglia; ma il Dott. Giovanni Monaco ci vuol far discutere della famosa *Questione Meridionale*. Noi lo seguiamo nell'argomento cominciando col riconoscere che di questo intricato problema ogni partito ne ha fatta una speculazione, non escluso, s'intende, quello nelle cui file milita il mio Interlocutore.

Dichiariamo inoltre che, contrariamente a quanto Egli presume, noi non siamo convinti che « *la Questione Meridionale e propriamente quella Pugliese* » sia intimamente connessa « *al complesso problema sociale che sovrasta i popoli d'ogni origine* ». Se così fosse, non avremmo certo più ragione di discutere nè il *Problema Meridionale* nè altri, partendo dalla premessa che il Socialismo risolve ogni cosa.

Crediamo invece che il Mezzogiorno in genere e la Puglia in specie possano e debbano fare da se, solo che le condizioni di

mentalità della nostra borghesia, dei nostri lavoratori, del popolo tutto, insomma, si modifichino attraverso un processo di educazione.

I ortai, fra gli altri, l'esempio della nostra borghesia, che investe i suoi capitali nelle banche per vederli impiegati nelle industrie del Nord, invece di essere più audace o meno timida impiegandoli qui da noi, magari solo in industrie agricole, dove altro non si potesse ottenere.

Ma, nel campo della nostra discussione, dobbiamo spogliarci da quelli che sono i pregiudizi che inevitabilmente portiamo con noi, e fra questi il contrasto fra gli abitanti del Nord e quelli del Sud: la vecchia speculazione sulla *Questione Meridionale*, che dal « 70 in poi ci agita e commuove e nella quale, diciamo, virtù di popolo ha portato un grande concorso; cosicchè quello che potevasi scrivere e dire trent'anni or sono, non può ripetersi oggi, non attacca più e commuove meno.

Si pone il problema se si o pur no esista una giustizia distributiva livellatrice dell'economia del Nord con quella del Sud, e non si pensa che nella vastità del problema ciò è secondario. Perchè, quando la nostra mentalità fosse cambiata, quando cioè si fosse creata una borghesia guidata dalla ragione e non dall'istinto, conscia della sua funzione regionale, nazionale e sociale, quelli che il